

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Il labirinto degli specchi



SEGUE DALLA PRIMA

Si potrebbe tornare sul caso delle due-tre ore concesse al Pdl per una fantomatica riunione del suo gruppo parlamentare, in luogo di quell'inaccettabile ritorsione contro la Cassazione, colpevole di aver fatto il proprio dovere nel processo Mediaset. Si potrebbe parlare delle assurde polemiche, fondate per lo più sull'ignoranza e sul falso, seguite alla presentazione della proposta Mucchetti in tema di conflitto di interessi. Ma, al di là del merito che ogni giorno affrontiamo sul nostro giornale, sono necessarie alcune considerazioni di fondo. Che riguardano il ruolo e gli affanni della sinistra, alla vigilia di un congresso del Pd molto importante. Che riguardano la missione del governo e le condizioni del suo agire. Che riguardano infine il rischio, elevato, di una vera e propria deriva sistemica, che ha apparenze anarchiche e populistiche ma una sostanza fortemente autoritaria.

Il primo punto è che Berlusconi oggi è debole, assai più debole del passato, benché sia ancora in grado di produrre danni gravi. Ha interrotto l'evoluzione democratica della destra, ha allargato le distanze con la famiglia popolare europea, è privo di una qualunque politica economica (salvo le sortite propagandistiche sull'Imu), non ha progetti di governo se non quello di partecipare pro-quota ad un patto di sindacato, ovvero ad un patto di potere. L'Aventino minacciato e poi ritirato non è un'idea dei «falchi»: è un'idea sua. Che rivela anzitutto paura. Il potere di condizionamento che esercita sul governo gli è stato conferito in primo luogo da Grillo, il finto innovatore, l'uomo che scommette sulla distruzione, non della politica, ma dell'Italia. Avrebbe potuto, il Movimento Cinque stelle, determinare un altro equilibrio in Parlamento. Ma ha deciso di rendere impossibile ogni soluzione diversa dalla maggioranza Pd-Pdl. Il nemico di Grillo è il Pd, non certo il Pdl, dalla cui forza residua pensa di lucrare una cospicua rendita di posizione.

È il gioco tipico delle leadership autoritarie. Il mito della spallata invece di un processo di innovazione e di riforma. La logica del tanto peggio tanto meglio, che porta infine a negare l'esistenza stessa della destra e della sinistra. Ne è testimonianza l'ulteriore convergenza tra Berlusconi e Grillo contro la

proposta Mucchetti, che cerca di regolare in modo serio e severo il conflitto di interessi in Italia. Nessuna obiezione sul merito: solo fuoco di sbarramento. Al Cavaliere interessa esclusivamente la dimensione proprietaria del partito e la tutela dei propri interessi processuali. Per Grillo la vera minaccia esistenziale è che il problema possa essere affrontato e risolto. Risolto vuol dire che si approvi una valida legge anti-trust non solo per Berlusconi, ma anche per il dopo Berlusconi. Meglio per Grillo inchiodare la politica sulla questione controversa dell'ineleggibilità, perché è irrisolvibile a meno di aprire un conflitto tra valori costituzionali primari. L'ineleggibilità è l'arma di Grillo contro il Pd, non certo contro Berlusconi.

In questo contesto è difficile governare. Tanto più se il governo poggia su una non-alleanza. Eppure l'Italia ha bisogno di un governo. Avrebbe bisogno che il governo Letta progettasse e portasse a termine la presidenza italiana dell'Unione europea nel secondo semestre del 2014. Avrebbe bisogno di riforme, nel senso di un rafforzamento della forma di governo parlamentare, perché non ci sarà legge elettorale capace da sola di assicurare governabilità con un sistema bicamerale perfetto. Avrebbe bisogno di un minimo di stabilità per provare a correggere le politiche europee in tema di lavoro e di investimenti.

Il Pd, la sinistra, non può mai mettere

l'Italia dopo i propri interessi di parte. Se lo facesse, la sua base si rivolterebbe molto più di quanto non ha fatto per i recenti errori in Parlamento. Tuttavia il governo Letta ha un limite invalicabile: il rispetto del Pdl per la separazione dei poteri. Non potrà mai esserci mercato tra le istituzioni: i processi e le sentenze di Berlusconi riguardano lui e non la maggioranza. Se il Pdl li scaricherà sul governo, vuol dire che il governo cadrà. E non è detto che si precipiti a nuove elezioni.

Intanto il Pd dovrà avviare il suo congresso. Che avrà un carattere rifondativo. Il Pd infatti non è chiamato solo a un rinnovamento politico e generazionale dopo la mancata vittoria elettorale: come dimostrano le polemiche di questi giorni, alcune delle quali tanto violente quanto strumentali, sta saltando il compromesso sul quale il Pd si è fondato. Si è appannata la sintesi tra i valori dell'Ulivo e l'idea di un partito nuovo, non è più scontata la prospettiva del Pd come ponte verso una nuova stagione democratica. Oggi sono cambiati i fondamenti di questa sfida. Ma non per questo c'è meno bisogno del Pd come frontiera moderna di una sinistra europea. Sarà il Pd capace di questo salto? O tutto si giocherà in una battaglia di potere per la leadership? La risposta non è scontata. E la responsabilità del Pd è grande, come dimostrato dalle ultime amministrative. Si può lasciare l'Italia nelle mani di Berlusconi o di Grillo?

## Maramotti



## L'analisi

# L'Enciclica e la critica dell'individualismo



LA LETTURA POLITICA DI UN'ENCICLICA NON È OPPORTUNA. OPPORTUNE SONO ALTRE LETTURE: teologica, pastorale, ecclesiale. E, per rispetto, è bene lasciare queste letture a chi di dovere. E tuttavia un politico pensante sarebbe bene che dedicasse qualche ora del suo tempo ad attraversare questa sapienza mondana che viene da un altro mondo. C'è molto da imparare.

Discorso religioso e discorso politico non si intrecciano soltanto fuori dell'Occidente secolarizzato. Stanno anche qui da noi, insieme, solo in modi diversi, per diverse ragioni, con diversa intensità. In Italia, poi, c'è una storia che pesa, antica e moderna, che impone larghi tratti di lingua comune. Il dibattito pubblico, dall'intreccio dei discorsi, ha tutto da guadagnare, per sollevare il suo livello, per corrispondere sempre più da vicino nella vita delle persone.

Lumen fidei ci interroga. Disporsi all'ascolto è il primo passo. Impegnarsi nel-

la risposta, è il secondo. Il terzo, fondamentale, è l'assunzione del problema. E il problema è il senso della fede in un mondo che, siccome non crede più nelle cose grandi, finisce per credere solo alle cose futili. È singolare questo testo. Le quattro mani, dei due Papi, si sentono. La vedo così: la speranza di Bergoglio viene ad aggiungersi alla disperazione di Ratzinger. L'incredulità sfocia nell'idolatria. «l'opposto della fede». E c'è idolatria - secondo la definizione che Martin Buber riprende dal rabbino Koch - «quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto». L'altra faccia dell'incredulità è l'indifferenza. Papa Francesco va a Lampedusa a denunciare quella «globalizzazione dell'indifferenza», dove «l'illusione del futile, del provvisorio» nasconde la tragedia del nostro tempo, che, tutte, sono a carico dei dannati della Terra.

Ma la mano di Papa Benedetto è dominante. Chi ha voluto l'Anno delle fede pensava già di concludere con questa riflessione a tutto campo. Dal giovane Nietzsche a Wittgenstein, tra Paolo e Agostino, lo spostamento è da *fides et ratio* a *fides atque veritas*. Credere non è il contrario di cercare, è la sua vera condizione. Bisogna sapere che cosa si cerca. La critica al relativismo viene presa da un'altra parte, da una orizzonte di fede, il solo in grado di dare luce. Chi crede, vede. E il vedere credendo è un cammino, una via, anzi un viaggio. Ecco però il punto essenziale: non in solitudine, ma in comunità. È impossibile credere da soli. E chi crede non è mai solo. Chi crede da solo si illude, e rimane vittima delle illusioni del mondo. Perché è «la crisi di verità», il contesto

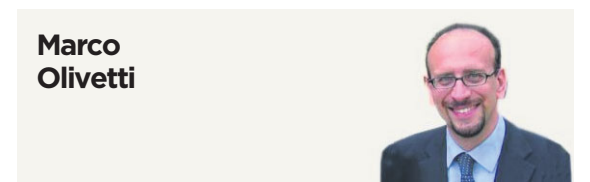
storico in cui viviamo, quello in cui ci fanno vivere. Qui è «il grande oblio nel mondo contemporaneo».

La critica dell'individualismo dominante nel tempo presente è il filo che lega il teologo Ratzinger al pastore Bergoglio. Diventa indifferente a chi dei due vada attribuita la frase: «La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio». Fede e verità significa questo: il doppio senso in cui si può dire il detto di Isaia. Nella versione greca: se non credete, non comprenderete. Nella versione ebraica: se non credete, non resterete saldi. Comprendere, con la ragione, vuole dire stare saldi, nella fede. Allora la verità grande è «la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale».

Di qui, il bellissimo concetto di «esistenza credente». Io credo questo, oggi, l'unica figura di esistenza veramente libera. Perché il credere a niente porta al credere a tutto. E questa è l'oppressione moderna, la dittatura occidentale, garantita dai diritti, praticata dai comandi, visto che nessun'altra forma di convivenza è possibile, oltre a questa che ci è data. Se la fede è «toccare con il cuore», come dice Agostino, e come sta praticando Bergoglio, allora c'è da introdurre, nel mondo così com'è, la passione di un altro futuro, per le persone, per la società. Mi piacerebbe trovare in un documento congressuale l'audacia e la forza che trovo in una indicazione di questa Enciclica: «Trasformare il mondo, illuminare il tempo».

## L'intervento

# Partiti e leader, la lezione del centro e del nord Europa



AL DI LÀ DEL «DERBY» TRA SEMIPRESIDENZIALISMO ALLA FRANCESE E REGIME PARLAMENTARE RAZIONALIZZATO DI MARCA SPAGNOLA, TEDESCA o svedese, che si sta svolgendo nel dibattito sulla revisione della forma di governo italiana, si cela un problema attinente al rapporto fra la malattia delle istituzioni politiche e la cura che si cerca di individuare. Il dilemma può essere sintetizzato in questo modo: la causa del malfunzionamento del nostro sistema di governo va ricercata nelle istituzioni (e nelle regole che le governano) o nei partiti politici che operano all'interno di esse? E se anche la causa fosse prevalentemente la seconda, è necessario curare il malanno agendo sui partiti o si può farlo solo modificando le istituzioni, in modo da consentire loro di funzionare anche con partiti deboli e inadeguati?

Il doppio quesito ora formulato si connette con la scelta sulla forma di governo, in quanto non pochi ritengono che un regime parlamentare dipenda per il suo buon funzionamento dal sistema dei partiti molto più di quanto accada con un sistema presidenziale o semipresidenziale. Mentre il governo parlamentare è per lo più governo di partito (gli elettori scelgono col loro voto i partiti rappresentati in Parlamento e attraverso di questi scelgono i titolari delle cariche istituzionali), il governo presidenziale o semipresidenziale sarebbe, secondo alcuni, un governo di persone, di titolari di cariche pubbliche, di leaders.

In questi ultimi sistemi, gli elettori sarebbero chiamati a scegliere i capi, più che i partiti, eleggendo direttamente il presidente della Repubblica, cui spetterebbe poi la conduzione della politica nazionale. La scelta fra regime parlamentare e regime semipresidenziale, in questa prospettiva, dipenderebbe dallo stato di salute del sistema dei partiti: qualora si convenisse sul dato che i partiti italiani non sono riformabili, la soluzione non dovrebbe essere cercata tanto nell'autoriforma dei partiti, quanto nella scelta per un sistema che li consegnasse ad un ruolo secondario, o meno centrale.

La diagnosi e la terapia ora sintetizzate colgono senza dubbio nel segno quando additano la gravità della crisi dei partiti in Italia, ma si può dubitare sul fatto che la soluzione individuata sia la più corretta.

Non vi è dubbio che un sistema parlamentare di tipo Westminster, nella sua forma pura, è quasi solo un governo di partito: in tali sistemi - Regno Unito, Canada, Australia, Nuova Zelanda, sia pure con differenze non marginali fra queste esperienze e con tendenze evolutive recenti che sarebbe sbagliato sottovalutare - la fiducia nella capacità di autoregolazione del sistema dei partiti è tale che non c'è nemmeno bisogno di scrivere le regole sul governo parlamentare. Quest'ultimo viene regolato da convenzioni costituzionali, cioè da regole non scritte su cui gli operatori politici sono per lo più d'accordo, mentre le regole scritte o consuetudinarie descrivono ancora un assetto monarchico-costituzionale ottocentesco.

È ormai chiaro che di fronte allo stato attuale del sistema dei partiti italiani, un equilibrio di questo tipo non sarebbe adeguato. Così come non lo è un sistema parlamentare basato sulla rappresentanza proporzionale e su una razionalizzazione debole del rapporto fiduciario del tipo di quella contenuta negli art. 92 e 94 della Costituzione italiana. Di fronte a partiti disfunzionali, occorre investire maggiormente nella capacità regolativa del diritto e sulla forza delle istituzioni, oltre che nel tentativo di curare le disfunzioni del sistema dei partiti.

Tuttavia da questa premessa, che sta alla base dell'esigenza di riformare la Costituzione italiana, non si devono trarre conseguenze eccessive. In primo luogo, non esiste un sistema di governo che riesca del tutto a fare a meno dei partiti politici, come anche un'indagine comparatistica superficiale può dimostrare. Ciò vale anche per i regimi presidenziali e semipresidenziali: questi ultimi funzionano male dove il sistema dei partiti è troppo debole e funzionano accettabilmente laddove esso riesce a strutturarsi, perdendo la volatilità che in passato ha caratterizzato molti Stati latino-americani (e oggi alcune democrazie dell'Est Europa).

Al tempo stesso la risorsa della leadership è irrinunciabile anche in un sistema parlamentare, sia esso di tipo Westminster o di tipo razionalizzato, dato che solo la Svizzera sembra riuscire a fare a meno di questo ingrediente della politica contemporanea. Occorre dunque cercare un sistema che riesca a coniugare in maniera virtuosa un sistema di partiti capace di collegare società ed istituzioni e leaders che agevolino e non bypassino questa funzione. I sistemi parlamentari del centro e del nord Europa restano al momento gli assetti più equilibrati per raggiungere questo obiettivo, che non è incompatibile con le esigenze di legittimazione democratica e di stabilità che devono essere tenute presente nel cantiere delle riforme.